



Il Centro di aiuto alla vita di Milano riceve ogni anno 1.400 richieste di sostegno da donne.

## «STAVO PER ABORTIRE, HO CAMBIATO IDEA»

C'è chi è stata abbandonata dal compagno perché incinta, chi è disoccupata o chi è solo molto giovane. *Grazia* racconta come nel Centro di aiuto alla vita di Milano tante donne in difficoltà ricevano un sostegno. E decidano a volte di portare fino in fondo una gravidanza che volevano interrompere

di Anna Savini\*

«Sono incinta e non so che cosa fare». Possono essere povere, ricche, giovani, italiane, straniere, minorenni, disoccupate o in carriera, con un compagno o senza, cristiane o non, ma quando le donne arrivano al Centro di aiuto alla vita (Cav) della clinica Mangiagalli di Milano, scala B terzo piano, hanno tutte lo stesso problema. Non sanno se vogliono avere un figlio, se saranno in grado di mantenerlo, di curarlo, di crescerlo. Magari hanno già pensato di darlo in adozione, magari meditano di non riconoscerlo perché se ne occupi qualcun altro, come ha fatto la mamma di Enea (vedi a

pagina 37, ndr). Ma prima devono decidere se tenerlo. Spesso hanno già fissato la data per l'interruzione volontaria di gravidanza, però si rivolgono lo stesso al centro per vedere se c'è un'alternativa. «Da noi non serve appuntamento», racconta Soemia Sivillo, direttrice del Cav. «Io non so se questa mattina arriveranno dieci madri o nessuna, ma noi siamo qui e le ascoltiamo. Senza giudicarle, come ci ha insegnato la nostra fondatrice Paola Marozzi Bonzi, scomparsa quattro anni fa». Il suo motto era: sei libera di decidere, però se hai bisogno di aiuto noi ci siamo. Un aiuto che dura dal 1984 e

\* Giornalista della *Provincia di Como* e autrice di (Mondadori).

viene assicurato grazie all'impegno dei volontari, che sono una sessantina, e alle donazioni di cittadini milanesi e non. L'80 per cento delle richieste, circa 1.400 all'anno, è di tipo economico, donne che hanno perso il lavoro come Rosa, una badante che era rimasta senza impiego e il compagno ventennale l'ha lasciata proprio quando ha saputo della gravidanza. Oppure hanno il marito che però è disoccupato, come Maria che aveva già due figli e non sapeva come mantenere il terzo. In questi casi il Cav offre subito servizi, a partire dal consultorio privato accreditato in cui le pazienti vengono seguite durante la gestazione. E poi fornisce aiuti concreti, pagando bollette, affitti arretrati, distribuendo buoni spesa e provvedendo a comprare tutto quanto necessario fino al compimento dell'anno di vita del bambino.

«Spesso arrivano mamme direttamente con le valigie in mano perché sono state sbattute fuori casa», spiega la direttrice. «Per questo abbiamo dovuto attrezzarci con quattro appartamenti dove ospitiamo chi non ha nessuno su cui contare».

Uno è occupato da Alessandra, una giovane laureata in Giurisprudenza che conviveva con il fidanzato quando ha scoperto di essere incinta. Lui voleva che abortisse, lei aveva paura. I suoi genitori che vivevano in un'altra regione non avrebbero potuto aiutarla e sapeva che con il suo stipendio da tirocinante non ce l'avrebbe mai fatta da sola, con l'affitto e le altre spese. In più doveva studiare per l'esame da avvocato. Quando la relazione con il suo ragazzo si è deteriorata e al Cav le hanno assicurato che l'affitto non sarebbe più stato un problema, ha deciso di tenere il bambino e ha anche superato l'esame.

Nei Centri non ti danno solo passeggini, culle, lettini, corredi, ciucci, biberon, scorte illimitate di latte, pappe e pannolini: al Cav ti danno anche la speranza che ce la farai. Anche quando hai solo 16

anni come è capitato a Giulia. «Veniva da una situazione familiare complessa, sua madre voleva che abortisse, il padre no. Il fidanzatino l'aveva lasciata appena saputa la notizia e lei era combattuta. Poi però ha deciso di tenere il bambino, noi l'abbiamo aiutata a cambiare scuola perché in quella di prima si sentiva giudicata e ha scoperto di essere una brava mamma. Tutte sono brave, noi le aiutiamo a tirar fuori risorse che non sapevano di avere».

I genitori possono anche seguire corsi per essere inseriti nel mondo del lavoro in maniera da poter avere una posizione in grado di mantenere i piccoli una volta usciti dall'emergenza dei primi tempi, per la quale comunque il Cav ha già previsto una nuova struttura.

«Il 14 maggio, giorno della Festa della mamma, inaugureremo una casa-alloggio proprio per le donne che non sanno dove andare. Saranno sei posti-letto nella zona di Sant'Ambrogio nei quali potranno restare fino a quando ne avranno bisogno», racconta la direttrice.

**Sivillo lancia anche un appello alla mamma di Enea: «Se vuol crescere il suo bambino e non ce le fa, noi possiamo aiutarla, senza giudicare nessuno, ma è giusto dire che c'è chi può dare una mano anche per le altre persone nella stessa situazione».** Grazie ai Centri di aiuto alla vita in 38 anni sono nati 24 mila 918 bambini. «Ricordo una mamma, che aveva già due figli. Avevano difficoltà economiche enormi. Ci chiede aiuto e decide di tenere il bambino. Dopo tre anni il bimbo si ammala e muore. Io, disperata, la chiamo e le dico: "Mi dispiace immensamente". E lei, che aveva appena perso il figlio, mi risponde: "Vi ringrazio comunque perché mi avete dato la possibilità di conoscerlo". Ecco, questa è stata una grande lezione anche per me». ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La madre di Enea e la libertà di scelta

«Se una mamma arriva a una decisione così dolorosa come separarsi dal suo bambino, di sicuro avrà le sue buone ragioni e vanno rispettate. Certo è che il clamore non fa il bene di nessuno». Marina Terragni, giornalista e scrittrice femminista, difende la madre di Enea e critica il clamore suscitato dalla notizia.

«Lasciare un neonato nell'apposita culla di un ospedale è un diritto», dice. «Questa donna non va giudicata né inseguita. Deve sapere che ha dieci giorni di tempo per ripensarci, ma se non cambia idea vorrà dire che il figlio sarà dato in adozione». Per Terragni serviva discrezione. «Ci sono donne che per svariati motivi non vogliono o non possono tenere i loro bambini. Magari sono decisioni nate da un momento di disperazione, però, a meno che non dicano chiaramente che non ce la fanno per motivi economici, non si può farle sentire in colpa. Non basta dire: "Ti do i pannolini e un po' di latte", perché quella mamma si dovrà occupare della creatura per vent'anni e chi la aiuterà per tutto quel tempo?». (A.S.)